

Miracolo. Pani e pesci per la “folla”: la grazia della dignità non si compra

di Antonio Spadaro

in “il Fatto Quotidiano” del 25 luglio 2021

C'è una gran folla (Gv. 6, 1-15). Non un incontro organizzato di gente col biglietto, ma una “folla” che segue i movimenti di Gesù. Perché? Perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. È questo rapporto diretto di lotta al male che colpisce in Gesù. E la gente lo vedeva. È una folla toccata dal male, di sbandati: ha bisogno della potenza di Dio come del pane.

Gesù alza gli occhi e vede. La prima reazione è un problema: e ora come si fa a dare loro da mangiare? La folla era lì spinta dal desiderio di Gesù. E Gesù, lungi dal compiacersene, si interessa del loro stomaco. Vede il caos, la confusione, la malattia, e prova quella compassione che è l'istinto divino in grado di attivare l'onnipotenza di Dio. “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”, chiede a Filippo. Gesù, ponendo la domanda, è ironico, ci dice Giovanni: sa che cosa sta per fare, ma vuole accrescere e definire i contrasti. Filippo risponde: “Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo”. Chiaro, preciso. Serve lo stipendio di due giornate lavorative. Le regole del mercato sono queste. Il mercato non offre soluzioni. Non c'è niente da fare: la gente dovrà restare a digiuno. Gesù allora cambia le regole, ponendo una frattura netta con la logica calcolante della compravendita. Si fa avanti Andrea: “C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?”. Il fratello di Simon Pietro si accorge che c'è un ragazzo che ha portato il pranzo al sacco. Come avrà fatto? In mezzo alla folla, poi! E c'è solo lui ad aver cibo? Tutto questo non importa. Andrea dice: c'è qualcosa, ma non basta. Su questo può intervenire Gesù. Se c'è una disponibilità di base, poi ci pensa lui.

Inizia la scena. Gesù ordina: “Fateli sedere”. C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Adesso abbiamo una cifra: cinquemila persone. Abbiamo una immagine del contesto: un grande prato erboso, verde a primavera. Ma soprattutto sappiamo che cosa davvero aveva in mente Gesù: farli sedere. Il cibo è una scusa.

Cerchiamo di capire meglio. Il verbo che Gesù usa non è quello del sedersi comune, ma quello proprio della gente libera – al contrario degli schiavi e dei morti di fame – che con dignità può distendersi e mangiare. È la posizione della dignità. A quella folla di sbandati e malati viene fatto il miracolo di assumere la loro dignità. Questo è il “segno”.

Solo adesso Gesù prende i pani e i pesci, rende grazie, e li dà – nota Giovanni – a quelli che erano seduti. Non si parla più di “folla”, ma di gente dignitosamente seduta al pasto. E nella narrazione è come se Gesù stesso li servisse personalmente. Il pane che Gesù dona è la Pasqua. E queste persone ne hanno quanto ne volevano fino a essere saziati. E alla fine bisogna pure raccogliere i pezzi avanzati fino a riempire dodici canestri. E dodici è il numero perfetto, quello delle 12 tribù di Israele, come a dire che il pane è davvero per tutti. Il cibo trabocca, supera la misura, come le statue barocche.

La gente è in delirio: lui è l'uomo della Provvidenza! Bisogna dargli i pieni poteri, farlo re! No, non hanno capito. Come Filippo aveva letto l'evento in chiave di “successo”, così ora la folla legge la domanda di Gesù in chiave di “mercato”. E allora Gesù che fa? Fugge via: si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo. Questo è il segno che è proprio lui il Messia. Il suo Regno non è di questo mondo. La sua logica è altra: la grazia – non in vendita – della dignità.

** Direttore de “La Civiltà Cattolica”*

